

GLI ASPETTI POLIEDRICI DEL DIO ŚIVA

La divinità che con più frequenza compare nell'ambito dello yoga è il dio Śiva, a cui viene ascritto l'insegnamento della dottrina dalle principali scuole e correnti yogiche. La sua immagine si ritrova nei *cakra*, centri di distribuzione energetica collocati lungo la colonna vertebrale, con nomi e attributi differenti che sottolineano la complessità e l'ambiguità di questa antichissima divinità. Antichissima, se si accetta l'identificazione con un proto-Śiva di una figura incisa su un piccolo sigillo di terracotta di circa 3.5 centimetri di lato datato tra il 2600 ed il 1900 a.C., rinvenuto negli scavi archeologici a Mohenjo Daro, uno degli insediamenti della Civiltà dell'Indo nell'attuale Pakistan. La figura ha le corna e un'alta crocchia di capelli – ancora oggi gli yogin śivaiti portano le chiome lunghe attorte sulla sommità del capo per evitare con il taglio di perdere energia -, sembra avere il fallo eretto, anticipazione del culto del *liṅga* (vedi oltre) ed è circondata da un rinoceronte, un elefante, un bufalo e una tigre: Pāśupati, Signore degli animali, è un altro dei nomi di Śiva.

La letteratura fornisce indicazioni più chiare sui prodromi del dio: nel *R̥gveda* si celebra Rudra, 'Colui che urla', 'il Rosso', Signore della tempesta armato di tuono e saetta, che imperversa nell'intrico della foresta scagliando frecce portatrici di malattie su armenti ed esseri umani, essendone pur tuttavia al tempo stesso il protettore e il guaritore. In Rudra sono rappresentate le indomite forze della natura che incombono oltre i confini della capanna e degli insediamenti umani. Per proteggersi, i veggenti impiegarono il sacro potere della parola e venerarono Rudra con il nome di Śiva, il 'Fausto', il 'Benefico', vincolandolo così ad atteggiamenti più benevoli.

L'originario aspetto selvaggio permane comunque in molte sue forme terribili nelle quali l'energia del Divino è intesa in senso disgregante: fra queste, Aśani impugna il fulmine della distruzione e Śarva, l'arciere dai capelli scuri e attorcigliati come liane, rimanda all'antico Rudra che vagava urlando nelle foreste, sorta di "Cacciatore Selvaggio" della mitologia europea, seguito anch'egli da torme di morti e di cani ululanti. Del resto Bhairava, altra immagine terribile di Śiva, è spesso accompagnato da un cane, e il tema della morte e delle coorti di spettri è fondamentale in Mahākāla, ove *kāla* significa sia 'Nero' che 'Tempo', per cui Śiva nella forma del 'Grande Nero' è il Tempo che conduce gli esseri alla dissoluzione finale.

Nel corso dei secoli Rudra/Śiva divenne l'onnipresente forza dell'Essere, Mahādeva, il 'Grande Dio' dai mille aspetti, cangiante e imprevedibile. Innumerevoli le sue denominazioni e sfaccettature: è Pañcanāna, "Colui che ha cinque volti" connesso con i cinque elementi cosmici -terra, acqua, fuoco, aria, spazio etero-, Īśa, 'il Signore', Sadāśiva, 'l'eterno Śiva', Śambhu, 'che causa felicità', Paramaśiva, 'il supremo Śiva'.

È Trilocana, 'che ha tre occhi', simboleggiando il terzo al centro della fronte la capacità di superare la visione duale - occhio destro riferito al sole, al maschile, al futuro; occhio sinistro riferito alla Luna, al femminile, al passato – e realizzare la coscienza unificata, meta a cui mira lo yogin. Un mito popolare spiega l'apparizione del terzo occhio: Pārvatī, in un gesto scherzoso fra due innamorati, aveva chiuso con i palmi

delle mani gli occhi dello sposo e questi, per evitare che il mondo precipitasse nelle tenebre se il suo sguardo vigile non l'avesse illuminato, aprì il terzo occhio evitando il disastro.

Degli yogin Śiva è il Signore supremo, il Mahāyogin, il 'Grande yogin': il corpo coperto di cenere attinta dai crematori, siede sulla pelle di tigre, simbolo delle passioni soggiogate, i fianchi avvolti dalla pelliccia di un animale maculato e sulle spalle a guisa di mantello la pelle di un elefante strappata a un demone che ne aveva assunto le spoglie. Lo sfondo è in genere costituito dalla foresta e dalla montagna, luoghi elettivi per le pratiche yogiche, illuminate dalla Luna piena.

Il dio ha due braccia con le mani atteggiare in gesti diversi, *mudrā*: il dissolvimento della paura, il dono, l'insegnamento oppure il dorso dell'una che riposa sul palmo dell'altra nella posa della meditazione. A volte regge il *rudrākṣa*, il rosario 'occhi di Rudra', fatto con i semi dell'*Elaeocarpus ganitrus*.

Accanto ha i simboli che lo contraddistinguono: il tridente, *trisūla*, espressione dei suoi poteri di conoscenza, volontà, azione,¹ e il tamburello a clessidra, *damaru*, ove le due parti rimandano ai due principi cosmici maschile e femminile che entrano in contatto, generando la vibrazione sonora all'origine all'universo. Nelle vesti del Supremo Yogin il dio ha accanto il contenitore per le abluzioni, il *kamaṇḍalu*, emblema di purificazione, e in certe raffigurazioni appoggia il braccio al bastone degli asceti.

I capelli sono attorcigliati in una crocchia sulla sommità del capo e sulla chioma mai tagliata si adagia Gaṅgā, la dea del fiume Gange, e risplende la falce lunare. Śiva è adorno di una collana di teschi che simboleggiano gli infiniti universi inghiottiti dall'Assoluto e porta serpenti attorcigliati al collo e alle braccia. Il serpente, oltre ad essere simbolo fallico e di fertilità, rappresenta i cicli del tempo e sottende con lo svolgersi e l'arrotolarsi delle spire alla natura primordiale che si espande e si contrae nell'evoluzione e involuzione dell'universo. Inoltre il serpente, che è un cobra, celebra il potere di Śiva di neutralizzare i veleni² in quanto dio delle trasgressioni. In ambito yogico è un chiaro riferimento alla Kuṇḍalinī, l'energia divina addormentata e attorcigliata come un serpente alla base della colonna vertebrale, che va risvegliata.

Ai poteri yogici si riferisce anche Śiva Dakṣināmurti, 'immagine meridionale', una forma benevola del dio come personificazione della conoscenza che distrugge i legami materici. È raffigurato assiso a Nord, l'area dello spazio più nobile e pura, al di sopra del Monte Meru, attorno al quale ruotano tutti i mondi. È il maestro dello yoga, colui che espone ogni scienza e, rivolgendo lo sguardo a meridione, indica la via della dissoluzione del mondo, poiché Yama, Signore dei morti, abita nel Sud.

Nelle raffigurazioni dell'India meridionale Śiva stringe un'ascia in una mano e nell'altra sorregge un'antilope, simbolo dell'insieme delle anime che il dio accudisce in quanto Pāśupati, Signore degli animali, in questo caso del gregge umano. Quando è rappresentato con più braccia regge l'arco, il *khaṭvāṅga*, cioè un

¹ Il tridente è collegato a tante triadi: le tre dimensioni del tempo, la tripartizione dell'universo in terra, atmosfera e cielo, i tre movimenti fondamentali della materia – sublimazione, espansione, condensazione –, i tre volti del Divino... In riferimento allo yoga è una allusione ai tre principali canali di scorrimento dell'energia divina, *nāḍī*, ovvero *idā*, *pingalā* e *suṣumṇā*.

² Durante la zangolatura dell'oceano di latte era emerso un miasma velenoso che Śiva aveva inalato salvando il mondo. La sua gola era diventata blu meritandogli l'epiteto di Nīlakaṇṭha, 'dalla gola blu'. A tale evento mitico alludono le raffigurazioni in cui compare con una coppa in mano.

bastone con un teschio a una estremità, il laccio per legare i peccatori ostinati, la scure che taglia i legami, la spada, la fiamma, la campana, il fulmine, il cobra e altro ancora.

La cavalcatura di Śiva è un toro, *vṛṣa*, di nome Nandi, e l'animale rappresenta l'insieme delle pulsioni primordiali domate e controllate dal dio ed è simbolo della virtù dei forti, la virilità.

Una bellissima immagine del Mahāyogin si trova nella grotta di Elephanta su un'isoletta di fronte a Mumbai. In essa otto splendidi pannelli raffigurano gli aspetti polari di Śiva e le modalità cangianti del suo essere: Śiva Naṭarāja e Yogeśvara, il Signore della danza e dello yoga; le nozze con Pārvatī e l'uccisione del demone Andhaka; Śiva Ardhanariśvara, cioè il dio androgino, e Gaṅgādhara, supporto alla discesa del Gange; Śiva che stabilizza il monte Kailāsa scosso dal demone Rāvaṇa e nell'intimità con la sposa su di esso.

Il divino asceta raccolto in immota contemplazione contrasta con la raffigurazione vibrante del dio danzante. Gli aspetti polari dell'esistenza, la statica e la dinamica, l'essere e il divenire, convivono nella medesima divinità che li contiene e trascende. Come yogin Śiva realizza la perfetta castità; come sposo appassionato di Pārvatī s'abbandona alla forza incoercibile dell'eros. Ma sono proprio le tecniche yogiche che gli garantiscono un'enorme potenza erotica che solo la dea è in grado di reggere. L'unione delle due divinità diviene indissolubile nella forma dell'Ardhanariśvara, il 'Signore metà donna', femminile nella parte sinistra.

NAṬARĀJA, LA DANZA DELLA VITA

Śiva Naṭarāja, il Signore della danza, è una delle immagini più diffuse nella statuaria in bronzo fin dal IX sec. Il dio è colto mentre esegue lo sfrenato *tāṇḍava*, ineffabile simbolo dell'eterno originarsi e dissolversi dell'universo. Il corpo vibrante d'infinita energia, un'aureola di capelli che guizzano selvaggi attorno al capo, Naṭarāja irraggia le molteplici forme dell'essere e le riassorbe, in un dinamismo centrifugo e centripeto che simboleggia il mistero dell'esistenza pulsante nella vastità infinita. Il volto sereno e impassibile è l'immagine del Motore immobile, dell'Assoluto al di là del tempo e di ogni mutazione.

Un lieve sorriso aleggia sulle labbra del dio, che contempla dentro di sé il perfetto equilibrio tra la vita e la morte. I suoi due occhi rimandano al Sole e alla Luna, simboli della dualità cosmica, e il terzo - che si apre in un fascio di raggi di fuoco al centro della fronte - diffonde la luce che dissolve le tenebre dell'ignoranza.

Le due braccia superiori scandiscono l'inizio e la fine del ciclo cosmico racchiuso nel cerchio di fuoco che contorna l'immagine, rimando alla ruota del *samsāra*, il doloroso ripetersi di vita e di morte: la mano del braccio destro regge il *damaru*, il tamburello a clessidra simbolo della vibrazione primordiale che ha scisso l'Unità nella pluralità; nella mano del braccio sinistro guizza la fiamma, strumento di distruzione e di rigenerazione. Dissolvendo con un'igneo conflagrazione l'universo al termine di un'era cosmica, il dio ne prepara la rinascita. Ma la fiamma è anche e soprattutto immagine di mistico ardore e conoscenza salvifica. È il *darśana*, la visione che dissipa l'ignoranza simboleggiata dal demone Apasmāra, figura prostrata su cui Śiva appoggia saldamente il piede destro. Apasmāra incarna l'inquietante potere oscurante del Divino e l'attrazione che la materia esercita sull'anima, confondendola e imprigionandola.

Il *tāṇḍava*, simbolo dell'eterna lotta fra le polarità della vita, rappresenta anche lo scontro e l'integrazione delle forze oscure della psiche. Non solo il cosmo necessita della dissoluzione per rigenerarsi, ma pure l'essere umano deve distruggere le corazze dell'ego se vuole espandersi e progredire.

Le due braccia inferiori di Śiva, però, assicurano ed elargiscono la grazia: nel destro la mano mostra il palmo nell'*abhayamudrā*, il 'gesto che annulla la paura' mentre nel sinistro indica il piede sollevato, invitando il devoto a prendervi rifugio.

L'ambiguità è la caratteristica precipua del Dio, che attraverso la danza emana, conserva, dissolve l'universo, oscurando e illuminando l'anima. Al tempo stesso, dunque, Śiva è colui che dà e che toglie, che confonde e che salva, ergendosi su un piedestallo a forma di loto che rappresenta il cuore del devoto, ove incessantemente ha luogo l'*ānanda tāṇḍava*, la danza della beatitudine che intreccia e scioglie i legami dell'anima.

Così è finché l'uomo è prigioniero del *samsāra* e delle forze conflittuali della psiche. Ma quando intuisce dietro il frenetico divenire la presenza immota dell'Essere, la danza cessa e il battito del cuore si spegne nell'ineffabile pace del vuoto.

LIŅGA, IL 'SEGNO' POLIVALENTE

Il *liṅga*, rappresentazione aniconica di Śiva, è uno dei simboli più importanti dello Śivaismo. Nel culto è costituito da una pietra verticale³ nata da sé dal terreno e quindi particolarmente sacra, oppure è un ciottolo levigato dalle acque di un fiume o una forma creata dall'uomo in pietra, argilla, metallo, cristallo e altro ancora. Può essere indossato come ciondolo protettivo o appeso al collo in un astuccio come fa la comunità dei Lingayat nel Karnataka, uno stato del Sud dell'India. Quando la pietra scelta per simboleggiarlo è arrotondata alla cima e alla base, indicando così che non appoggia, né sorge da alcun punto dello spazio o del tempo, essa rappresenta l'Uovo Cosmico, dalla cui spaccatura nacquero il cielo, la terra e tutto ciò che abita fra i due; quando invece ha la forma di un pilastro rappresenta l'*axis mundi*, l'asse cosmico attorno al quale ruotano i mondo e allude al Meru, la mitica montagna al centro dell'universo. Più frequentemente ha forma fallica e riveste complessi significati, essendo il *liṅga* al tempo stesso fonte dell'esistenza ed emblema dell'ascesi, venerato dalle donne per ottenere fertilità e dagli yogin per conseguire il dominio sulle passioni.

In quanto fallo rappresenta la ritenzione seminale e il controllo delle pulsioni sessuali per non disperdere all'esterno il potere dell'eros, ma conservarlo all'interno, facendolo ascendere e sublimandolo.

In merito all'origine del *liṅga* si leggono varie versioni nei *Purāṇa*.⁴ Una delle più diffuse vuole che il *liṅga* sia apparso nell'universo come una colonna di fuoco mentre gli dei Brahmā e Viṣṇu disputavano fra loro chi fosse il supremo. Intrigati dall'apparizione, decisero di cercarne la sommità e la base; Brahmā si trasformò in un'oca himalayana e volò verso l'alto, Viṣṇu assunse le sembianze di un cinghiale e discese verso il basso. Nessuno dei due riuscì a trovare la fine e l'inizio, essendo il *liṅga* espressione dell'infinito potere di Śiva,

³ Il culto del *liṅga* è probabilmente da ricollegarsi con antichissime forme di litolatria, la venerazione delle pietre, presente in numerose parti del mondo

⁴ In particolare *Liṅga Purāṇa* e *Vāyu Purāṇa*.

centro e asse del cosmo. Viṣṇu ammise la propria sconfitta, ma Brahmā mentì, asserendo di avere trovato la sommità. Allora la colonna di fuoco si aprì e Śiva apparve, benedicendo Viṣṇu e annunciandogli che sarebbe stato adorato in molti luoghi, mentre maledisse Brahmā ad avere un unico tempio, a Puskar. Secondo un'altra versione Śiva decapitò la quinta testa del dio, quella che guardava verso l'alto, per cui Brahmā ha solo quattro teste.

Inserito nella *yonī*, un basamento circolare che rappresenta la matrice femminile, il *liṅga* allude alla coppia Śiva e Pārvatī e, in quanto *liṅgayonī*, è la polarità che origina l'universo. L'Uno si fa due e torna ad essere uno nell'incessante processo di manifestazione e dissoluzione della vita. Il *liṅgayonī* evoca così la coscienza della dualità e l'esperienza della sua ricomposizione nel percorso dell'*haṭhayoga*.

Nei templi hindu il *liṅga* è continuamente asperso di acqua in modo da temperarne la vampa, dato che ha una natura ignea. Il *liṅga-yonī* è pertanto il simbolo dell'unione del maschile ardente e del femminile umido, di Śiva e della Śakti: l'uno rappresenta il Principio primo senza attributi e statico; l'altra è il ricettacolo di tutte le potenzialità, il Principio primo dinamico.⁵ La separazione dei due vede la Śakti emanare le varie forme dell'essere, allontanandosi sempre di più dal suo sposo. Il ricongiungimento implica il riassorbimento della manifestazione da parte della Śakti e l'unione con Śiva ripristina la mistica unità del Tutto, al di là del tempo e dello spazio.

Bibliografia introduttiva

A. Coomaraswamy, *La danza di Śiva*, Adelphi, Milano 2011.

S. Kramrisch, *La presenza di Śiva*, Adelphi, Milano 1999.

W. Doniger, *Śiva, l'asceta erotico*, Adelphi, Milano 1997.

⁵ M. Albanese, *I cakra. L'essere umano e la sua energia*, Corriere della Sera-Yani, Milano 2017.